

# Il giornalismo preso sul serio è roba da faziosi. Parola di De Botton

Il giornalismo, se preso sul serio, è un mestiere che si addice ai faziosi. Ed è nell'interesse dei lettori che sia così. Alain de Botton, nato in Svizzera nel 1969, formatosi a Cambridge, poi diventato a Londra uno scrittore di successo mondiale, ha idee tutt'altro che british sul nostro rapporto con l'informazione. Nel suo libro "Le notizie: istruzioni per l'uso", uscito in Italia per Guanda, l'autore vendica generazioni di giornalisti richiamati all'ordine per il solo fatto di aver pensato che potesse esistere un'altra storia da raccontare oltre a quella "obiettiva e neutrale dei fatti". D'altronde "Vi portiamo i fatti" è lo slogan della Cnn; la Bbc addirittura si definisce "la fonte di fatti più affidabile del mondo". E se il canone è questo, allora sono giustificate le cicliche reprimende contro quei professionisti dei media che non venerano 24-ore-su-24 la "terzietà" dei tempi che furono. De Botton, però, non la pensa così.

"Il problema, oggi, non è certo la mancanza di fatti attendibili - scrive l'autore di "Le consolazioni della filosofia" e di una decina di altri volumi a metà tra l'erudizione pop e il manuale di self-help - Il punto non è che ci servono più 'fatti', ma che non sappiamo cosa farcene di quelli che già abbiamo". Ogni giorno è un "diluvio" di fatti, tra declassamenti delle agenzie di rating, aspetti della legge elettorale da rivedere e numeri sulla spesa pubblica che ci raggiungono su ogni piattaforma tecnologica immaginabile. Comprendere questi fatti, razionalizzarli senza lasciarsi scivolare addosso, è un altro paio di maniche. Così De Botton, pur consapevole che "negli ambienti giornalistici seri, essere faziosi è considerato molto negativo", dice che "dovremmo essere più clementi con la faziosità, che nella sua forma più pura è semplicemente un criterio di valutazione degli eventi guidato da una visione coerente dell'umanità, dei suoi meccanismi e del suo sviluppo". Ancora: "La faziosità tende a spiegare il si-

gnificato degli avvenimenti e introduce una scala di valori in base ai quali giudicare idee e fatti. Più che evitarla, dovremmo forse soffermarci sui suoi esempi più virtuosi".

De Botton, pur non atteggiandosi a guru dell'informazione, invita per esempio tutti i giornalisti che si occupano di "esteri" a riflettere: davvero volete insistere con la solfa dei "limiti intellettuali" di quello spettatore che inizia a sbadigliare appena si imbatte in un servizio televisivo sull'approvazione del bilancio di un paese straniero? A difesa del diritto di sbadiglio dello spettatore/lettore, De Botton interrompe addirittura il testo per pubblicare una foto dell'ex presidente del Consiglio italiano, Enrico Letta, con questa didascalia: "Sviluppi importanti, e straordinariamente noiosi, a Palazzo Madama". Se un reportage su Letta Jr. diventa la quintessenza della noia, ecco perché

invece in redazione andrebbe rivalutata la faziosità, intesa come capacità di solleticare la curiosità "di noi lettori, segnalandoci in che modo gli articoli riguardano temi più ampi in grado di suscitare una nostra sincera capacità d'interesse". Meno enfasi sulle schermaglie parlamentari a proposito di un singolo comma della Legge finanziaria, per esempio, e più attenzione al macro-tema della sfida che i sistemi pensionistici pongono al welfare di tutto l'occidente, questo è uno dei suggerimenti dell'autore. Il quale poi, prendendo di mira il genere giornalistico del "dàgli-alla-casta" nelle sue manifestazioni più giustizialiste (evidentemente popolare anche fuori dai nostri confini), diffida da chi ritiene "il giornalismo come semplice appendice delle forze di polizia o del fisco". Far dimettere un amministratore delegato dopo averlo pizzicato in flagranza di malaffare sarà una soddisfazio-

ne per il giornalista autore dello scoop, ma De Botton ricorda che realisticamente "anche con tutti i plutocrati corrotti e i ministri potenti sottochiave, le nazioni avrebbero ancora un bel numero di problemi". Bando alla "caccia alla gaffe", dunque: "La fatica intellettuale" del giornalista consiste piuttosto nel raccontare "le ingiustizie più strutturali e impersonali, ma non per questo meno velenose".

La faziosità intelligente, per paradosso, è anche il modo più cristallino che i giornali hanno per ammettere, al cospetto del lettore, i propri limiti naturali: mentre atenersi retoricamente al feticcio dei "fatti", spesso, equivale a interrogare la realtà con le solite domande standard, alimentando così i luoghi comuni. Un esempio tratto dai nostri talk-show? Il servizio televisivo d'assalto che, ovviamente attenendosi ai "fatti", prima ci mostra una lunga fila d'attesa in un ospedale italiano e poi ci ricorda l'annuncio del governo di voler ridurre la spesa pubblica, facendo intendere che la fila si allungherà ancora per colpa delle minori risorse statali. Dove un po' di "faziosità", invece, spingerebbe il giornalista a interrogarsi sulla reale solidità del legame "meno spesa pubblica-meno salute": perché non chiedersi invece quali sono i criteri che già oggi fanno sì che quell'ospedale sia (mal)gestito dal signor X e non invece diretto sapientemente dalla signora Y? Quali sono gli incentivi economici e politici dietro le nomine nelle Asl?

A forza di evitare le domande meno convenzionali, conclude De Botton, la fisiologica idiozia dei popoli si nutre di "fatti" in abbondanza e si trasforma in pericolosa e irritante "bêtise", per citare il "Dizionario di luoghi comuni" di Gustave Flaubert (m. 1880). L'alternativa a una sana faziosità dichiarata, vale a dire l'obiettività di facciata, "arma così di notizie la nostra stupidità, conferisce autorità ai cretini". I lettori sono avvertiti.

Marco Valerio Lo Prete